

---

Chiara Di Marco

## ESPERIENZA DEI LIMITI. ESPERIENZA DELLA LIBERTÀ

*È tempo di riconoscere finalmente che i mille errori in cui la nostra specie si è attardata hanno sempre avuto questo scopo profondo: la persistenza nell'essere di una negazione, anche volgare, di tutto ciò che impedisce alla specie privilegiata di essere quello che è, qualcosa di infinito, di eccedente, che non ha accettato i propri limiti.*

*Georges Bataille, La specie umana*

*Essere ciò che siamo:* nucleo incandescente di un equilibrio difficile, mai realizzabile, di una libertà difficile, inappropriabile e necessaria. Questo è per Georges Bataille l'uomo, finitezza e desiderio di infinito, limite ed eccesso, ordine e violenza, razionalità e corporeità. Un enigma mai risolto, «*une question sans réponse*», nella misura in cui al lavoro della ragione continua sempre a sfuggire un *resto incalcolabile*<sup>1</sup> – una differenza non identificabile, una singolarità non individualizzabile –; la realtà di un negativo (*rien*)<sup>2</sup>, di un non (essere)-qualcosa che delinea la dimensione “libera” di una soggettività non assoggettata, come dirà Michel Foucault, un modo d'essere che rompe-trasgredisce il muro dei significati e dell'oggettività parlando, nel linguaggio silenzioso delle emozioni e delle passioni, delle espressioni sensibili del riso e del pianto, di quell'impossibile che è la morte, accostando/sentendo un morire che ci accade, come dice Lévinas, ma che non possiamo mai assumere. Un negativo che, per Bataille, va rimesso in gioco nella sua essenziale *inimpiegabilità*<sup>3</sup>, nelle

---

1 Un resto che l'arte e la poesia e la stessa scienza tentano di reintegrare al positivo, un lavoro di valorizzazione, di normalizzazione che la conoscenza non smette mai di tessere. Un rischio mortale che Bataille accetta scrivendo, raccontando/vivendo l'esperienza/un modo d'essere che s'apre solo ai limiti del possibile dell'uomo, all'estremo del sapere, là dove l'unica autorità è solo l'esperienza, perché «senza l'estremo, la vita non è che una lunga truffa», senza il rifiuto, senza la trasgressione ci sono solo le catene di un'esistenza utile.

2 «È divertente che la lingua francese partita dalla parola *rem*, che voleva dire cosa, le abbia conferito il significato di nulla (*rien*)», un modo, sottolinea Bataille superando l'opposizione sartriana fra *être* e *néant*, per indicare il senso di una sovranità possibile nella misura in cui ridotto a niente (*rien*), al non (essere)-qualcosa, l'io è libero dal potere, dal dominio dell'utilizzazione e della manipolazione che ritma la prassi della dialettica hegeliana.

3 È questo il senso dell'“hegelismo senza riserve” entro cui Jacques Derrida pone la questione batailleana dell'economia generale e della sua relazione con l'economia ristretta e che vede, nella denuncia del paradigma dell'utile, il punto di incisione della critica di Bataille alla modernità, alla sua falsa posizione della libertà nell'affermazione di un individualismo che non salva il soggetto dalla dispersione in un processo di atomizzazione omogeneizzante. Bataille vuole sottrarre la negatività allo schema

forme di una *dépense* improduttiva, nella complessità di un'esperienza che è, nello stesso tempo, esposizione del soggetto al *limite* che lo costituisce e *trasgressione* del limite; un movimento che lo pone di fronte al proprio niente (*rien*), alla propria radicale infondatezza, riconsegnandolo alla verità dell'ignoto<sup>4</sup>, al *non-senso che è*, quando esaurita ogni possibilità, «non potendo più superarsi, attribuirsi un qualunque senso nell'azione», non può fare altro che *essere quello che è*. L'esperienza dei limiti, è allora un "sacrificio" di sé e del pensiero, una rinuncia alla totalità del senso e dell'essere che ci *dona* l'angoscia di un'esistenza *de-chirée*, l'ingresso nella notte di un "non-sapere" che, paradossalmente, "illumina" le nebbie narcotizzanti del sapere, sfaldando la trama di un'esistenza servile, perfettamente ordinata nella sua funzionalità. L'esperienza dei limiti e della trasgressione è allora una *decisione d'esistenza*, nocciolo di quella libertà difficile, impossibile e necessaria, dice Bataille, che ci accade solo nell'attimo dell'adesione alla *chance*<sup>5</sup> quando all'estremo del possibile, ai limiti della ragione *sentiamo* la nostra nudità, l'apertura inappropriabile sul possibile, su tutto il possibile – perché la *chance* «non è né mia né tua. È la *chance* di tutti gli uomini o la loro luce» –, come passaggio/salto dal possibile all'impossibile e viceversa, affermazione del caso e della necessità, della vita fin dentro la morte. Fare esperienza dei limiti, aderire alla *chance*: una decisione d'esistenza che è *tout court* esperienza della libertà, del *fatto* della libertà. Di una forma d'esistenza che in quanto pura potenza, infinita possibilità d'essere mai già presente non possiamo prendere/utilizzare, ma solo cercare, *sperimentare*, *divenire con essa*; decisione che è cifra di una *sovranità* che non possiamo mai *avere-conoscere*, ma che, tuttavia, dobbiamo ricercare, *amare*, declinando la nostra particolarità attraverso un *lavoro etico*, un *esercizio* del pensare che *non-serve*, che sottrae la vita al paradigma del lavoro e il pensiero al gioco del discorso reimmergendoli nella totalità inutilizzabile dell'essere.

In questo senso la libertà non va però pensata come l'assoluta ri-fusione con l'originario stato naturale da cui ci ha tratto l'arroganza di un io autonomo, perfettamente compiuto e fondato, perché in realtà, osserva Bataille, «la nostalgia della natura è la messa in questio-

---

di una dialettica totalizzante che trova nel negativo – il lavoro del servo – il momento essenziale per una sintesi che afferma la superiorità dell'utile e del lavoro nel vantaggio del signore. Cfr. J. Derrida, *Dall'economia ristretta all'economia generale: un hegelismo senza riserve*, in Id., *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1982, pp. 325-358.

- 4 «[...] la mia esistenza va dall'ignoto al noto (si riferisce al noto). Nessuna difficoltà; credo di potermi abbandonare a operazioni di conoscenza, quanto nessuno che io sappia. Ciò mi è necessario, – come ad altri. La mia esistenza è composta di passi, di movimenti che essa indirizza verso i punti convenienti [...]. La conoscenza non è distinta in nulla da me: io la sono, è l'esistenza che io sono. Ma l'esistenza non le è riducibile. Tale riduzione richiederebbe che il noto fosse la fine dell'esistenza e non l'esistenza la fine del noto». (G. Bataille, *L'esperienza interiore*, Dedalo, Bari 1973, p. 176).
- 5 Il termine francese *chance* veicola tutta una serie di significati – caso, fortuna, sorte, probabilità, possibilità etc. – che, nella riflessione di Bataille, non solo rimandano continuamente l'uno all'altro, ma spesso si compenetrano e sovrappongono esponendo il continuo gioco di "scivolamento" del senso che deve essere messo all'opera nel movimento dell'esperienza dei limiti e della trasgressione. È forse il suo saggio *Su Nietzsche* (SE, Milano 1994), quello che rende meglio la ricchezza semantica veicolata nella *chance* là dove tale esperienza si mostra, proprio nella vita e nell'opera di Nietzsche, come l'apertura sulla nudità dell'uomo, sulla tragica semplicità/trasparenza di un'esistenza, *libera, totale*, «senza lotta, svincolata dalla necessità dell'azione e non frammentaria» (*ivi*, p. 26).

ne dell'autonomia», dell'illusorietà e debolezza di un'autonomia avara che vuole stabilità e soddisfazione nella misura in cui si è fondata proprio sulla negazione di quella parte della natura «da cui immediatamente dipendiamo e il cui carattere specifico, per il fatto che è isolata, è di essere per un certo tempo tolta dalla messa in gioco»<sup>6</sup>, reificata, stabilizzata nella pesantezza di un suolo fondante. Per questo la libertà non può essere intesa come affermazione incondizionata dell'originaria violenza dell'essere, in quanto legge e significato della vita, né va assunta come cifra di una teoria politica e di una prassi etica che enfatizzano l'autonomia dell'individuo o il privilegio di un'azione/progetto rivoluzionario di classe che libera *tout court* l'esistente dai valori e dalle certezze del presente.

La libertà è per Bataille la condizione ontologica, il modo d'essere di un'esistenza *integrale*, quella dell'uomo che *esiste totalmente*, che è solo nella misura in cui supera il bisogno di specificità, la necessità dell'azione che subordinando ciascun istante del nostro tempo a un risultato proietta sulla vita l'ombra del negativo. Perché «chi agisce mette al posto di quella ragion d'essere che è lui stesso uno scopo particolare, e nei casi meno specifici la grandezza di uno stato, il trionfo di un partito» vivendo prigioniero della frammentarietà, della necessità di un obiettivo che lo spinge a farsi-essere utile, mentre «soltanto se non è subordinata a un soggetto preciso che la supera, la vita rimane integrale». Perché proprio

[...] la totalità in questo senso ha come sua essenza la libertà. Tuttavia non posso voler diventare un uomo totale per il solo fatto di lottare per la libertà. Anche se questa lotta è l'attività che preferisco fra tutte, non potrei confondere in me lo stato di integralità e la mia lotta. L'esercizio positivo della libertà e non la lotta negativa contro un'oppressione particolare mi innalzò al di sopra dell'esistenza mutilata. Ognuno di noi impara amaramente che lottare per la propria libertà è, prima di tutto, alienarla<sup>7</sup>.

La libertà non ci trascende, osserva Bataille, ci attraversa e ci segna nella misura in cui dopo aver esaurito tutte le possibilità, dopo aver abbandonato le prospettive dell'azione l'uomo sente la sua perfetta nudità, l'angoscia d'«essere al mondo senza aiuto, senza appoggio», solo ai limiti dell'essere si scopre come nodo inseparabile di una essenziale tensione, sempre attiva, tra attenzione al possibile e desiderio di impossibile, lotta tra una volontà di sapere che riflette il mondo e cristallizza la vita nell'ordine del discorso e nei paradigmi delle discipline e una volontà di nulla (*rien*), che nella notte del non-sapere «sfalda il concatenarsi degli atti ragionevoli» restituendolo alla “forma” aperta di un Mondo/non-senso che è infinita possibilità di vita. Condizione che è indice di un impegno gravoso, della necessità per il soggetto di un lavoro etico, una cura di sé, come direbbe Michel Foucault, volta a decostruire l'illusione di una libertà costruita sul pregiudizio razionale che ci ha spinto a confonderci con l'universo fino a farci credere di poter essere tutto e di non morire. Si tratta allora di smascherare le astuzie di una ragione che per alleviare la sofferenza che è della/nella vita, il dolore di non poter comprendere tutto l'essere, ha allontanato da sé quella “parte maledetta”, eterogenea al mondo del lavoro e del sapere che la signoria hegeliana, volta al compimento della Storia, ha circoscritto nell'irrealtà del *non-senso*. Si tratta, come per Nietz-

6 G. Bataille, *Il limite dell'utile*, Adelphi, Milano 2000, p. 207.

7 G. Bataille, *Su Nietzsche*, cit., p. 24.

sche, di prendere la ragione per quello che è, uno strumento *ausiliario* del corpo, «con le sue tare e i suoi successi»; non si tratta di abbandonare la razionalità o di rifondarla a partire da altro, ma di rimettere la ragione in comunicazione con se stessa, di aprirla al fondo oscuro che ne macchia la trasparenza, a quella materialità che la limita impedendole d'esaurirsi solo nella certezza della conoscenza. Perché la conoscenza non è solo intelligenza ma anche emozione, sentimento e sensazione, un modo d'essere «l'uomo che io sono che vive il mondo», che interroga e si meraviglia mettendo in questione ogni accordo soddisfacente.

È allora necessario chiedersi se sia ancora ragionevole perseguire un modo di vita razionale che violentando le cose e gli altri «persegue il massimo profitto per la maggiore felicità di tutti e di ciascuno», se sia ragionevole una politica della vita che tradisce l'esistenza teorizzando nell'esistente delle libertà che, paradossalmente, lo consumano proprio mentre le acquisisce<sup>8</sup>. Non si tratta di operare nuove fondazioni teoretiche, di decidere unilateralmente per una ragione diversa; non dobbiamo produrre altre separazioni, al contrario il consiglio che possiamo trarre dalla riflessione di Bataille è quello di recuperare l'antico legame di *Lógos* a *Phrónesis*, di riattivare il senso di una razionalità ragionevole, quello di un'amizizia dell'uomo per l'uomo che la modernità ha sciolto misurando legami e relazioni, la vita stessa, secondo il principio dell'utile. Il nodo va riavvolto e per questo è necessario condurre la ragione fino ai suoi limiti, giocare un gioco di distruzione e devastazione del terreno costruito dalle pratiche di sapere; occorre fare esperienza del vuoto che si apre al limite del sapere, là dove non c'è altra "autorità", come dice Blanchot, che l'esperienza stessa. La strada della libertà è allora quella di un'esperienza che non ha altro fine, altra autorità che se stessa: l'esperienza è un «viaggio al limite del possibile», l'itinerario di una coscienza annichilita che non procede hegelianamente di mediazione in mediazione risolvendo il negativo nella pienezza del sapere assoluto, l'esperienza non è *organon* di conoscenza, ma un modo di vivere le infinite possibilità che la vita ci apre. Per questo essa «non rivela niente, non può fondare la credenza né partire da essa»: l'esperienza non approda ad alcun appagamento, ma induce, al contrario, un'*angoscia* radicale riconsegnando il soggetto al flusso di un divenire che non può mai comprendere/dominare perché

[...] l'uomo non esaurisce la sua negatività nell'azione; no, non trasforma in potere tutto il nulla che è; forse può raggiungere l'assoluto rendendosi uguale al tutto e formandosi la coscienza del tutto, ma più estrema di questo assoluto è allora la passione del pensiero negativo, perché ancora capace, di fronte a questa risposta, di introdurre la domanda che la sospende, e, di fronte al compimento del tutto, di conservare l'altra esigenza che, sotto forma di contestazione, rilancia l'infinito<sup>9</sup>.

Avanzando con Hegel, oltre Hegel stesso, Bataille sottolinea la necessità per l'uomo di soggiornare nell'aporia di un'esistenza tesa tra pienezza e lacerazione, tra azione e passione richiamando l'urgenza di una *Fenomenologia dell'eros*, del *riso* e del *sacro* che, al culmine del sapere, alla "fine della storia" – dopo che ogni differenza è stata com-presa, attraverso

8 Cfr. S. Latouche, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 2000; M. Foucault, *La questione del liberalismo*, in O. Marzocca (a cura di), *Michel Foucault. Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano 2001, pp. 159-167.

9 M. Blanchot, *Postfazione* a G. Bataille, *Su Nietzsche*, cit., pp. 221-231, p. 224.

il lavoro di *Aufhebung* della negatività, nell'unità dell'Intero, quando ogni desiderio è pacificato in una società omogenea che livella in un sistema socio-economico privo di resistenza/libertà signori e servi – rende evidente l'assoluta non necessità del gioc/go dialettico hegeliano. L'esperienza dei limiti, l'esperienza della libertà è allora anzitutto un *sacrificio*, la denuncia dell'arroganza di una coscienza chiara e distinta che ci ha fatto credere di «poter essere tutto, di essere dio, di non morire», una rinuncia che apre una ferita feconda nel cuore dell'Io, che ne ri-converte la pretesa compiutezza verso l'ineludibile incompiutezza che lo segna. È questo proposito che delinea il rapporto di amore-odio, possiamo dire, che lega Bataille a Hegel, una vicinanza paradossale – rapporto che passa per la lettura/traduzione della *Fenomenologia dello Spirito* messa in campo da Alexandre Kojève<sup>10</sup> – ritmata nella duplice prospettiva del *sistema*, del Sapere, che in quanto discorso filosofico, strategia della *Ratio* si costruisce come necessario rimando al potere e in quella dell'*eccesso*, del sovrappiù d'energia che sfugge al calcolo della riflessione, smascherando la falsa pacificazione dialettica; il lavoro serio di una filosofia che ha troppo frettolosamente dimenticato la realtà di un soggetto *patito, fortuito*, ricco di desideri e di bisogni che sono stati forzatamente sottratti alla verità di una conoscenza che ha sempre preteso l'adeguazione del soggetto all'oggetto. Per questo, osserva Bataille, Hegel

[...] poneva l'oggetto come una totalità di cui ogni soggetto era una parte: ogni individuo, ogni pensiero, era un momento del divenire universale, del sistema del mondo. Il soggetto tuttavia si sapeva alla fine ridotto a essere solo un 'paragrafo' dell'insieme, del sistema. Poteva solo inabissarsi, distruggersi, nella conoscenza di una totalità del divenire, di un divenire compiuto, non mutevole; poteva essere solo a una condizione: di sapere che 'egli' non era se non un pezzo subordinato di un insieme immenso e necessario, un' 'utilità', e, se si riteneva autonomo, un errore. Il desiderio di Hegel si risolse così in un sapere, che è assoluto [...] <sup>11</sup>,

che ha risucchiato ogni singolarità, la profondità oscura dell'essere nella chiarezza e distinzione di un sapere e di un fare individualizzanti. Comprendiamo allora le profonde riserve, che Bataille esplicita ne *L'esperienza interiore*, di fronte a un Hegel debole, incapace di vivere fino in fondo l'esperienza dell'estremo, di sopportare l'angoscia di uno spaesamento che deve aver sentito, ma di fronte al quale ha indietreggiato per «non diventare pazzo»<sup>12</sup>. Ed è per questo che nel sistema la poesia, il riso, l'estasi sono espulsi, «non conoscono altra fine se non il sapere». Mentre occorre riandare alla fonte stessa della dialettica, a quella dimensione oscura e profonda, mistico-magica, che richiama, con il neoplatonismo, i nomi di Eckhart, di Cusano e di Boehme, a quei «fantasmi della filosofia» che sono inconciliabili con la precisione e il

10 Cfr. A. Kojève, *La dialettica e l'idea della morte in Hegel*, Einaudi, Torino 1948, pp. 3-33.

11 G. Bataille, *Dall'esistenzialismo al primato dell'economia*, in F.C. Papparo (a cura di), *Georges Bataille. L'al di là del serio e altri saggi*, Guida, Napoli 2000, pp. 83-112, p. 86.

12 «Allorché il sistema si richiuse, Hegel credette per due anni di diventare pazzo: forse ebbe paura di aver accettato il male – che il sistema giustifica e rende necessario; o forse, collegando la certezza di aver raggiunto il sapere assoluto con il compimento della storia – con il passaggio dall'esistenza allo stato di vuota monotonia – si è visto, in un senso profondo, diventare morto», (G. Bataille, *L'esperienza interiore*, cit., pp. 175-177).

rigore delle scienze della natura, ad una *materialità* del/nel pensiero, ad un “basso materialismo” che “immergendo” l’idealità dell’essere nel magma infuocato dell’eterogeneo mostra il punto cieco, la “zona d’ombra” della creazione. Per questo, seguendo Kojève, Bataille guarda soprattutto al punto decisivo della *Fenomenologia* dove si considera “l’opposizione del Signore e del Servo” insieme al suo fondamento, a partire dalla negatività quale molla dell’azione, ma ponendosi, nello stesso tempo, oltre la circolarità dialettica hegeliana, e oltre la stessa lettura kojèviana, converte la forma del sapere assoluto da cifra di una falsa pacificazione nell’economia del negativo ad espressione di una tensione irrisolvibile. Il duplice nodo è quello che lega senso, modo dell’azione e “destino” della negatività alla fecondità di una “negatività senza impiego” che è cifra ineludibile di quella *blessure* che incide la pretesa compiutezza del soggetto esponendolo a un fuori che l’attraversa, ad una alterità che lo abita.

Per questo l’esperienza, l’esperienza interiore, è la dimensione impossibile e necessaria della sovranità, della libertà di un soggetto che finalmente riconosce e “misura” i suoi legami col mondo servile, utile. Per questo, dice Bataille, il dono di Nietzsche è sovrano, è il dono di «una soggettività felice, che non sarà più ingannata dal mondo degli oggetti, e si sa ridotta a NIENTE»<sup>13</sup>; è la libertà di un soggetto sovrano che si oppone all’autonomia di un signore che si afferma solo come perverso lavoro di asservimento della natura all’uomo e dell’uomo all’uomo. Una libertà che non è libera nella misura in cui nel sistema

[...] in ogni posizione (ogni posizione è provvisoria), l’esistenza umana si basa su un termine medio. Essa non può aspirare all’autonomia in nome di se stessa. La lucidità (il discernimento) mentale le permette di scorgere la vanità del movimento che la costituisce. Infatti, nel momento stesso in cui si coglie come movimento verso l’autonomia, sente il proprio intricarsi, la profonda dipendenza in cui la tiene la natura intricata. Di qui la necessità di riferirsi a termini medi ideali come Dio o la ragione [...] <sup>14</sup>.

quali vie d’accesso al mistero dell’essere. Percorsi che esigono un gravoso pedaggio, la rinuncia all’immediatezza, la sua trasposizione, la dissimulazione nell’irrealtà del discorso razionale, dove le parole pretendono di rimpiazzare le cose, o nell’iper-realtà del discorso divino, che ordinando il mondo secondo il bene e il male disegna l’orizzonte dell’autonomia come spazio della pura moralità. La volontà d’autonomia è così consegnata interamente al lavoro di un termine medio che la risolve nel movimento che dall’intrico della naturalità si alza verso la perfezione del sapere assoluto. Mentre per Bataille è solo la «presenza di una autenticità – la differenza positiva –» che dà senso e valore a una opposizione critica in quanto indice di una sovranità che non *s-valuta* l’“intrico” del reale “de-finendolo” nelle risposte della scienza o della fede, ma lo *sente* come essenziale “messa in questione” infinita, radicale, a partire da cui ogni altra risposta è possibile. Infatti

[...] l’autonomia dell’uomo è collegata alla messa in questione della natura, alla messa in questione, e non alle risposte che le si danno. Il principio precedentemente enunciato può essere ripreso in forma più generale; ogni ‘risposta’ alla ‘messa in questione’ della natura assume lo stes-

13 G. Bataille, *La sovranità*, il Mulino, Bologna 1990, p. 208.

14 G. Bataille, “Due frammenti sull’opposizione fra l’uomo e la natura”, in Id., *Il colpevole. L’Alleluia*, Dedalo, Bari 1989, pp. 171-177, p. 171.

so senso per l'uomo e per la natura. Ciò vuol dire: 1) che, essenzialmente, l'uomo è una 'messa in questione' della natura 2) che la natura stessa è l'essenziale – il dato fondamentale – di ogni risposta alla messa in questione. L'ambiguità di questi enunciati dipende dal fatto che la natura è, in un certo senso, un campo definito ma che, in un senso più profondo, questo campo è proprio la risposta fondamentale che si presenta agli interrogativi umani (come trampolino della domanda infinita). In altri termini, ogni risposta alla domanda fondamentale è una tautologia: se metto in questione il dato, nella risposta non potrò andare al di là di una nuova definizione [...] del dato come tale [...]. Nessuna 'risposta' può offrire all'uomo una possibilità d'autonomia [...] <sup>15</sup>,

se non quella di un pensiero questionante, di un modo d'essere che fa del problema, come direbbe Gilles Deleuze, l'unica forma di risposta possibile, quella di una inquietudine irrisolvibile che solo apparentemente sembra sciogliersi nella *messa in atto* di un sapere e di un fare approprianti nelle certezze di una scienza interessata.

L'uomo è segno di questo incessante doppio movimento di *messa in questione* e *messa in atto*, della necessità quindi di un sentire, che vive al di là del serio – al di là della hegeliana filosofia del lavoro e della scienza interessata –, nell'arte e nella poesia maggiori, in una filosofia sacra che *interferisca* nella conoscenza pratica, utile, introducendo una perdita di senso, un'insignificanza nell'esercizio conoscitivo, che disegna il modo di una comunicazione a-logica, che avviene al di là del soggetto compiuto e del linguaggio significante. L'interferenza va mantenuta, sottolinea Bataille in quanto spazio di sovranità, di sottrazione/riconoscimento della colpevolezza che abbiamo introiettato contrapponendoci/negando l'"intrico" della natura. Perché se

[...] la verità ha dei diritti su di noi. Ciò nondimeno noi possiamo, e anche dobbiamo, rispondere a qualcosa che, senza essere Dio, è più forte di tutti i diritti: questo impossibile al quale non perveniamo che dimenticando la verità di tutti questi diritti, che accettandone la sparizione[...] <sup>16</sup>;

è il fatto d'essere assoluta contingenza, ineludibile essere per la morte, negatività senza destino, compiutezza mai compiuta. Questo è l'uomo, qui è la sua libertà, nel sentirsi in sintonia con il «libero movimento dell'universo», con la totalità organica della natura, dove la morte è essenziale essere-per-la-vita. Un sentire, una libertà che non significano, come ho detto, la risoluzione dell'umano nell'organicità della natura, un esaurimento della coscienza nella notte dell'animalità, perché la negatività assoluta, libera dall'utile, va cercata, desiderata ai limiti del possibile, attraversando questi limiti, in quelle passioni rimosse che vivono nel *riso*, nelle *lacrime*, nell'*eros* anche se i limiti possono sempre reintegrarla, utilizzarla in ogni momento. Ma questo è un pericolo necessario per la possibilità d'essere della sovranità, per un pensiero della comunità che esige il venir meno del soggetto della conoscenza, del sapere e della politica di una comunità forte; è il pericolo di una pratica de-costruttiva dal cui movimento però emerge, proprio attraverso l'esperienza dei limiti, il fatto della libertà, la possibilità infinita dell'essere che vige nel segreto impossibile e necessario dell'essere-in-comune.

15 G. Bataille, *Hegel, l'uomo e la storia*, in M. Ciampa-F. Di Stefano (a cura di), *Sulla fine della storia*, Liguori, Napoli 1985, pp. 11-35, p. 13.

16 G. Bataille, *Œuvres Complètes (1922-1961)*, Gallimard, Paris 1970-, 12 voll., vol. III, p. 102.

Per questo è proprio la fine della storia, l'esperienza del limite ad aprire l'esperienza della libertà: un movimento del pensiero che rende evidente come il compimento del sapere assoluto non segni l'epifania del Saggio che ripete «pedagogicamente il Libro nelle cui pagine è rinnovato il processo di compimento dell'Opera», ma la fine dell'opposizione fra forme di umanità differenti che ha determinato il trionfo della logica strumentale nella quantificazione delle risorse vitali, nell'emarginazione della potenzialità creativa della vita il cui primo segno è la mitologizzazione del sapere tecnico, l'affermazione di un ideale tecnologico che ci deresponsabilizza preconfezionando la vita a scapito di un'estetica dell'esistenza che chiede impegno e cura in prima persona.

La fine della storia è allora un *nuovo inizio*, una nascita direbbe Hannah Arendt, in quanto possibilità d'essere di un'autonomia *generosa*, legata alla perdita: «libertà che è libertà di dare, non di prendere, libertà di perdersi e non di accumulare ricchezze»; dono senza ritorno possibile, sacrificio del pensiero sottratto al circolo economico della comunicazione discorsiva, da quella menzogna razionale della morale e della politica che ha guidato la nascita dell'Occidente. Libertà *impossibile*, inconfessabile come la comunità, ma non per questo vana; libertà da sperimentare in una decisione d'esistenza che non poggia su un sapere né fonda una conoscenza, ma che, tuttavia, può «ri-orientare» ogni riflessione pratica e politica che, oltre le garanzie del diritto e della morale voglia incontrare l'uomo e la vita perché

[...] possiamo rifare la vita e condurla più lontano solo attraverso una nuova nascita. È probabile che questa lucidità di cui andiamo fieri ci conduca più lontano di quanto in un primo tempo avessimo creduto. Che abbiamo da lamentarci, a riconoscere amaramente che il segreto della vita ci manca? [...] dovremmo benedire quest'ignoranza legata a una costrizione: raramente fate così temibili vegliarono da sole accanto a una culla ancora vuota. Ma la loro presenza dovrebbe apparire come segno di vita, o meglio di un grande amore per la vita. La vita si compiace delle lacerazioni, delle violenze, e ancor di più dei salti nell'ignoto. Quando un essere nuovo nasce, quando viene al mondo, che sa di se stesso? Nulla eppure la vita gli sale alla testa. Dovremmo somigliare al neonato che si getta nella vita prima di saperne qualcosa<sup>17</sup>.

---

17 G. Bataille, *Il limite dell'utile*, cit., p. 187.